



MATERIE PRIME

Il boom dei piccoli reattori spinge i prezzi dell'uranio

Le quotazioni ai massimi da 12 anni per l'aumento della domanda di energia, in Asia ma non solo

Luca Pagni

In pochi l'hanno sentito arrivare o hanno interpretato i segnali, da tendenza di breve periodo a movimento strutturale. Nel boom delle materie prime degli ultimi due anni, un posto sul podio l'ha conquistato l'uranio. Non solo il suo valore sul mercato è aumentato del 30 per cento da inizio anno, ma le previsioni di prezzo che molti esperti davano attorno a 60 dollari la libbra per la fine del 2023 sono già state raggiunte ai primi di settembre.

Una corsa dei prezzi che, per una volta, non è dettata prevalentemente da speculazioni finanziarie, così come sta accadendo per il gas naturale o il petrolio. Ma da cause che sono prima di tutto politiche e industriali, ovviamente legate alla produzione di energia.

Dato per avviato al declino dopo l'incidente di Fukushima, il nucleare ha rialzato la testa. Partiamo dai dati di fatto. Negli Stati Uniti, la Casa Bianca con l'Advanced Act ha stanziato 8 miliardi per sostenerne lo sviluppo. L'Europa, con il regolamento sulla tassonomia, ha riconosciuto il ruolo del nucleare (assieme a quello del gas naturale) per accompagnare lo sviluppo delle rinnovabili e per l'equilibrio del sistema. Per non parlare dell'Asia, sempre più affamata di energia e sempre meno disponibile, nei prossimi anni, a ricorrere al carbone, avendo le megalopoli coperte or-

mai da una spessa coltre di emissioni inquinanti. Dalla Cina, anche in questo caso, arriverà la maggiore richiesta di uranio, considerato il numero di impianti in costruzione, ma è significativo anche il ruolo del Giappone: dopo Fukushima aveva fermato i suoi 33 reattori nucleari, oggi ne ha già riattivati 11.

Già questo basterebbe a spiegare l'aumento della domanda. Ma c'è ben altro, come sottolineato da un recente report di Plenifer Investment, società di asset management legata al gruppo Generali. «Alla luce del trend di decarbonizzazione - si legge nel documento - combinato alla necessità di aumentare la produzione di energia elettrica (che l'agenzia Iea stima debba raddoppiare nel prossimo decennio), anche ipotizzando che il contributo del nucleare alla generazione di energia resti stabile, appare evidente che anche la produzione di energia da nucleare sia destinata a raddoppiare. E sono infatti 59 gli impianti tradizionali già in costruzione e ulteriori 111 sono già stati approvati, mentre altri 321 sono allo studio. Di tutti questi nuovi e potenziali impianti, quasi il 50% verranno realizzati in Cina».

Un ulteriore contributo arriverà dai nuovi reattori modulari (Smr, Small modular reactors): impianti di dimensioni ridotte rispetto alle centrali delle generazioni precedenti, che comportano investimenti inferiori. Sempre Plenifer cita uno studio Barclays che ha individuato «76 impianti già in fase





di sviluppo, prevalentemente negli Usa, in Russia e Cina, e si stima che il mercato degli Smr potrà arrivare a valere un trilione di dollari entro il 2050».

L'aumento della domanda si intreccia con le questioni geopolitiche. Anche legate all'approvvigionamento. Il recente golpe in Niger e il ruolo della Francia (potenza nucleare mondiale) è legato anche al controllo delle miniere di uranio. Senza dimenticare che la Russia ha il 10% della produzione annua, ma soprattutto il 40% dell'uranio "arricchito", quello destinato alle centrali. E in questo caso - a differenza di altri prodotti - il mondo occidentale si è ben guardato da imporre embarghi.

Dato il quadro, ecco come Marco Mencini, head of research di Plenifer Investments, delinea cosa accadrà da qui in avanti: «Le utility si sono riaffacciate sul mercato dopo due anni di sostanziale assenza. Nel solo primo semestre dell'anno in corso hanno siglato contratti di acquisto a lungo termine di uranio per 107 milioni di libbre, valore ai massimi da dieci anni e che si confronta con i 125 milioni dell'intero 2022. Questo trend - prosegue l'analista - dovrebbe proseguire nei prossimi mesi: si stima che le scorte su cui contano le utility statunitensi copriranno il loro fabbisogno soltanto per circa due anni, mentre quelle delle europee per circa tre anni».

Ma la crescita è trainata, come detto, dal mercato asiatico. Anche se in questo caso i dati sono meno certi. «Le scorte delle utility asiatiche, in particolare Giappone e Cina, sono più difficili da quantificare - sottolinea ancora Mencini - ma in generale, sulla base delle nostre stime, le utility dovranno aumentare gli acquisti per soddisfare le esigenze future portandole dagli attuali 150 milioni di libbre all'anno a oltre 250 milioni, quantitativo che porta a un deficit dell'offerta globale cumulata stimabile a 1,5 miliardi di libbre entro il 2040».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





► 2 ottobre 2023



① Entro il 2040 si rischia un deficit dell'offerta cumulata di uranio di 1,5 miliardi di libbre